

FEDERIGO TOZZI (1883 - 1920)

Artista di una provincia europea

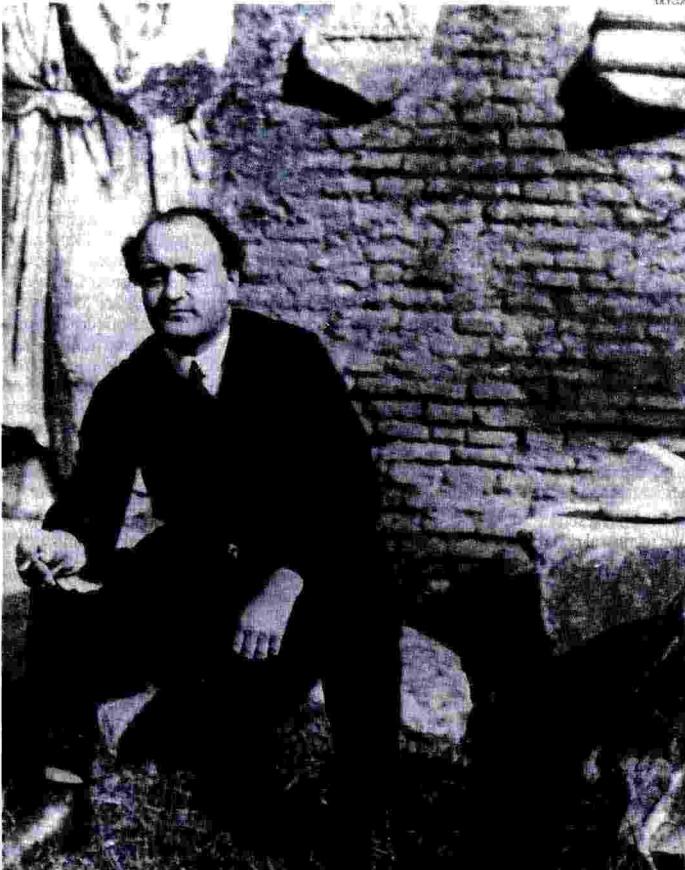
Uno stile unico,
da tradurre
e far conoscere
oltre confine.
Perché l'«anima riesca
ad escirne fuora»

di Domenico Scarpa

Esattamente trent'anni fa, Fruttero & Lucentini pubblicavano un articolo memorabile intitolato «Ah, già, Tozzi...»; così, con tanto di virgolette e di puntini sospensivi. Immaginavano, F. & L., che fosse questa la reazione di un «frequentatore di Musil e Roth, della Woolf e di Proust», il cui sguardo si faceva «vago, acquoso» non appena quel nome venisse pronunciato: «Ah, già, Tozzi...» E qui passavano a interrogarsi sulle ragioni di una brillante fortuna critica cui corrispondeva una coriacea distrazione del grosso pubblico. È allora opportuno cedere la parola a Tozzi in persona, consentendogli di presentarsi: «Io sono soffocato dal mondo; e, quando parlo, mi pare che la mia anima riesca ad escirne fuora».

«Eccirne fuora»: è probabile che per Federigo Tozzi, nato a Siena il Capodanno del 1883 e morto di polmonite il 21 marzo del 1920, la radice delle fortune e sfortune sia identica: quel suo modo di torcer radici e desinenze delle parole, sforzandone anche il senso e l'essenza. Tozzi fu un visionario per saturazione percettiva: un uomo sbagliato dalla realtà, un narratore che cade in preda all'attenzione: l'attenzione lo avvince e la febbre espressiva lo punge, così che il suo racconto risulta vischioso e trascinante nello stesso tempo. Fu un grande inventore di stile, dove lo stile non è una meticolosa e faticosa costruzione (i due aggettivi vanno bene per la cultura che riuscì ad accumulare, sorprendente come il saldo sul libretto di certi pezzi), bensì la trascrizione inevitabile della sua intelligentissima biologia.

Per farsi una prima idea di Tozzi potranno basta le pagine che uno studioso maturo, Matteo Palumbo, e uno giovane, Giuseppe Episcopo, dedicano al ruolo degli avverbi «allora» ed «ecco» nella sua scrittura: due parole fenomeniche, ossia che fanno apparire qualcosa che non c'era. Selacompara di «allora» annuncia «uno scarto rispetto alla continuità logico-temporale della



SBIGOTTITO DALLA REALTÀ | Federigo Tozzi

trama», lo scatto di «ecco» produce «la confusione percettiva tra due mondi logicamente inconciliabili ma percepiti come compresenti».

Ricercatori giovani e maestri esperti come Luperini e Palumbo sono impegnati assieme in *Federigo Tozzi in Europa*. Allo stesso modo, due vettori di forza coabitano nel libro disputandosene il campo: l'obiettivo di esportare finalmente un grande scrittore e il lampo di un'agnizione retroattiva, tale cioè da riconoscergli fin dall'origine l'eccellenza. «Noi vediamo giustamente sorgere, ovunque, tentativi letterari che domani saranno i nuovi generi», scrive Tozzi in *Bestie*, la raccolta di prose brevi che accanto al romanzo *Con gli occhi chiusi* è il suo testo più tradotto. Già, ma quali saranno questi generi così nuovi da es-

gere il corsivo? Come e diversamente da Pirandello, Tozzi parte da una posizione di retroguardia conservando alcuni stigmi culturali ed espressivi dell'Ottocento, ma l'uno e l'altro sferrano una repentina guerra corsara, con avanzamenti che li portano all'avanguardia: una sorta di contropiede letterario. Si può prolungare la metafora calcistica constatando che «Federigo Tozzi in Europa» è un titolo bisvalido come le vecchie figurine Panini: lo si può infatti leggere come registrazione di un fatto compiuto (Tozzi già in Europa) o come sprone a un processo da promuovere (la sua assunzione nel canone modernista del Vecchio Continente).

Come però sappiamo, Pirandello è presente in quel canone e Tozzi no. Che fare? Accostarlo,

come F. & L. sembrano suggerire, a Musil (Luperrini), ai «romanzetti di Giobbe» firmati da Hardy, Kafka e J. Roth (Riccardo Castellana), a Eliot e a Virginia Woolf (Valentina Taddei) oppure ai francesi che lessero e tradusse, celebri come Victor Hugo o dimenticati come Henry Fréchet (Marco Menicacci), è certo fecondo sotto il profilo critico. Resta da intraprendere una vera e propria azione culturale, ripartendo dal pulsare di quella suaprosa, sincopata manon fratta, che è un invito per ogni lettore dotato di orecchio. Qui, prendendoselo dal saggio di Ilaria de Seta, occorre restituire l'onore a Giuseppe Antonio Borgese, cui Tozzi lasciò l'incarico di curare le sue opere edite e inedite.

Borgese ha fama di aver fatto, sì, le cose giuste, ma con approssimazione e per le ragioni sbagliate: ha fama di aver promosso Tozzi con ogni mezzo ma di averlo frainteso e banalizzato. E invece bisogna ripartire da *Una vita d'artista*, che Borgese scrisse a caldo dopo la morte di Tozzi: un ritratto fra i più belli del Novecento per delicatezza e penetrazione, per aderenza e felicità di immagini, metafore, definizioni critiche. Di Tozzi, Borgese descrive l'intelligenza «che si divincolava con cautela contadina», l'anima «scalpitante ma frenata», la memoria «fedele e crudele, sterminata come la storia universale». Descrive un uomo litigioso e stemmato, tagliato con l'accetta, geniale quanto impresentabile: la giubba pesante indossata in pieno agosto, i «polsi di contadino», la «gresta quadrata con occhi chiarissimi che guardavano come fari», insomma quella afosità che da lui emanava, tale da allontanare quasi tutti, i lettori suoi colleghi per primi.

Esatto, misericordioso, ammirato e sconcertato, Borgese ci suggerisce anche da dove ricominciare: e con lui Ilaria de Seta quando definisce Tozzi «artista di una provincia europea». Tutte le parole sono qui essenziali, incluso l'articolo indeterminativo. E dato che di modernismo non ce n'è uno ma molti (come qui rammenta Massimiliano Tortora), bisognerà trovare un toponimo nuovo per quell'ossimoro di «provincia europea» che dovrà spettargli. Più che accostarlo ad altri gli si deve trovare nello spazio europeo un posto che sia solo suo. Bisogna promuoverlo in sede editoriale per la sua unicità cognitiva e linguistica, per la sua indipendenza culturale. Bisogna insomma rendere desiderabile una traduzione in altre lingue della sua unicità. Scriveva lui stesso, nel 1919: «Male è che la nostra letteratura viva troppo in se stessa e di per se stessa. Ma portiamola all'aria aperta; per vedere quel che le capita».

Federigo Tozzi in Europa. Influssi culturali e convergenze artistiche, a cura di Riccardo Castellana e Ilaria de Seta, Carocci, Roma, pagg. 156, € 16